

retaggi di amministrazioni precedenti. Laboriosa rimaneva l'organizzazione del Supremo Consiglio delle Finanze, che Carlo divise in tre "salas" (sottoconsigli, tradizionali in tutti i consigli spagnoli, a cominciare da quello di Castiglia) e in un Tribunale, il Tribunale dei Conti. Se Carlo non riuscì mai a creare un'imposta unica o a razionalizzare in qualche modo il *puzzle* delle tasse ed imposte, così come non riuscì mai ad eliminare del tutto i *fueros* delle classi privilegiate, nobili e clero, riuscì perlomeno ad estendere le competenze per ogni tipo di imposta a questo Consiglio, contribuendo se non altro a mitigare uno dei due aspetti del male. Per quel che riguarda il Supremo Consiglio delle Indie, solo nel 1773, finalmente, Carlo gli concesse pieni poteri decisionali, con un decreto reale che dava per definitive le decisioni che in esso fossero state prese.

Se dall'amministrazione centrale³¹ passiamo a quella periferica, indubbiamente la più legata alla tradizionale composizione e inveterata arretratezza della società spagnuola, osserviamo anche in questo caso riforme animate dai migliori principi, burocratico-accentratori e legalistici, ma non abbastanza radicali come forse sarebbe stato necessario.

Un esempio è rappresentato dall'evoluzione del funzionario, figura rilevante dell'amministrazione coloniale, detto *zama*, a

³¹ Per un quadro sintetico sull'argomento *cf.* T. Egido, *Las élites de poder, el Gobierno y la Oposición*, HDE, pp. 133-170. Tutti i fenomeni che stiamo elencando in queste righe possono essere visti nel quadro di un processo di borghesizzazione del potere politico, ed una conseguente perdita del peso politico dell'aristocrazia privilegiata, che era stata per tutto il secolo precedente l'assoluta dominatrice della scena. Nell'amministrazione centrale, poi, si crea una specie di organizzazione piramidale del potere, in cui il vertice formale rimane il Re, ma quello reale diviene la Segreteria di Stato, formalmente di pari autorità rispetto alle altre, ma di fatto molto più potente (*cf.* *ivi*, pp. 153-156).

partire da modelli – come carriera, ruolo, funzioni svolte – francesi.

Gli ultimi anni di regno videro anche la fondamentale riforma della carriera del *Corregidor*, il principale funzionario del governo incaricato di compiti amministrativi, fiscali e giudiziari nelle provincie spagnole, e in sostanza il rappresentante e l'“incarnazione” più notevole del potere regio nel *puzzle* linguistico, sociale economico e culturale delle provincie spagnole. Una legge del 1783, perfezionata nel 1788, riorganizzava tutta la carriera dei *Corregidores*, ripartiva le loro funzioni in tre cariche distinte, regolava ed apriva a chiunque fosse dotato del talento e dell'istruzione necessaria una carriera prima vincolata a nomine affatto arbitrarie, e altrettanto facilmente revocabili. La *longa manus* del potere regio nelle provincie, certamente meno tirannica nel XVIII secolo che non nei precedenti, diveniva un funzionario nel senso moderno del termine, perdendo i cupi caratteri di piccolo tiranno locale che aveva avuto solo fino a qualche anno prima³². Si trattava di una riforma che ne concludeva una serie riguardanti i poteri locali; nel 1749 Ferdinando VI aveva unito i poteri del *Corregidor*, propriamente giudiziari, e di polizia, a quelli dell'*Intendente*, propriamente fiscali (esazione dei tributi, controllo del *Tercios*, etc.). E' chiaro che una simile concentrazione di potere in un solo uomo avrebbe favorito abusi, e soprattutto trascuratezza nello svolgere una somma tale di compiti. Già nel 1766 Carlo III aveva nettamente separato la “*Intendencia*” dal “*Corregimiento*”³³. In questo modo, rafforzando i compiti amministrativi degli Intendenti, che dovevano scrivere rapporti dettagliati e costanti sulla situazione economica dei ter-

³² Cfr. Lynch, *cit.*, pp. 304-306.

³³ Cfr. Addison, *cit.*, pp. 110-112.

ritori di loro competenza (cosa che intorno agli anni '90 peraltro si esaurì in una *routine* poco significativa), cercava di promuovere l'industria e l'agricoltura locali. Tuttavia, anche questa riforma non diede gli esiti sperati, anche perché *Corregidor* e *Intendente* si trovavano spesso in conflitto tra di loro, o altrimenti perpetravano abusi di diverso tipo, spesso denunciandosi a vicenda.

Altre significative riforme di Carlo III furono quelle legate all'amministrazione della giustizia ed in generale all'amministrazione locale; per numerosi consigli e giunte locali vennero ripristinate le antiche norme e privilegi, che contemplavano l'elettività dei rappresentanti dei consigli, delle giunte e così via. Tuttavia, queste concessioni al potere locale contrastavano con l'impulso centralizzatore di tutti i Borboni, non escluso Carlo III, per cui esse non furono mai così radicali da permettere una vera e propria autonomia amministrativa a livello locale, cosa che forse avrebbe giovato ad una Spagna profondamente differenziata nelle regioni che la componevano.

Anche per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, Carlo III non riuscì a risolvere quello che era un problema per la maggior parte degli stati d'Antico Regime: la molteplicità e confusione di competenze tra i tribunali ecclesiastici e civili, le corti di giustizia, e tutti quegli organi locali in cui i due poteri, giudiziario ed esecutivo, ogni volta di nuovo si confondevano e sovrapponevano, allo stesso modo in cui ciò accadeva in istituzioni maggiori, come lo stesso Consiglio di Castiglia, o nei *Corregidores*.

La tendenza ad aumentare il numero delle "Audencias", i tribunali locali con competenze penali e civili, stabilendone dove non ve ne fossero, non aiutò a risolvere un problema complicato soprattutto dalla molteplicità di leggi locali, di diritto spagnolo etc., che facevano da contraltare giuridico-normativo alla confusione nell'organizzazione vera e propria del potere giudiziario.

Carlo III aveva ben presenti, perché continuamente sollevati da Floridablanca e Campomanes, questi problemi, ma non riuscì a risolverli; cercò di unificare il diritto attraverso una giunta formata nel 1782 per approntare un codice, giunta che però non approdò a nulla; finalmente, emanò leggi garantistiche, e, nello spirito del suo tempo, intese a sveltire la procedura giudiziaria; aumentò anche lo stipendio dei giudici civili, in modo da rendere più difficile la corruzione³⁴. Non ostante tutto, l'interesse per la giurisprudenza aumentò considerevolmente nel regno di Carlo III. Lo stesso Carlo istituì una commissione per mitigare il diritto penale; quando morì, essa non aveva ancora deliberato nulla, tuttavia alcune pratiche barbare erano state di fatto abbandonate, e, a parte per delitti gravissimi come il parricidio e l'alto tradimento, delitti puniti già con orrendi supplizi dal diritto penale romano, la tortura non venne più praticata a partire dal 1775. Campomanes tuttavia si esprimeva in questo modo rispetto alle leggi penali spagnuole:

Nuestro Código criminal, tal vez es el menos defectuoso de los antiguos de la Europa, pero no deja de resentirse por todas partes del espíritu de despotismo y tiranía de los siglos bárbaros³⁵.

3. La situazione del paese alla morte di Carlo III.

Se gli ultimi anni del regno segnano il culmine di un processo riformatore avviato già dal 1759, nondimeno essi sono segnati da una teoria di disgrazie e di circostanze sfortunate che coinvolgono sia il Governo sia il Paese. Tra il 1785 ed il 1787 una

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 112-114.

³⁵ *Cit.* da Addison, *ivi*, 114.

serie di epidemie, unite a carestie e cattivi raccolti (una piaga che nella sua micidiale duplicità si era già presentata in Spagna almeno altre due volte nel corso del secolo) colpiscono una popolazione che era già – in rapporto all'estensione del territorio – tra le più basse d'Europa (circa 10,4 milioni, rispetto ai 9,3 del 1768 e ai 10,5 del 1797, ovvero una popolazione con un tasso di crescita ugualmente basso). Il governo è costretto a prendere misure assai costose, come l'importazione massiccia di grano dall'estero³⁶. Ugualmente, i ministeri perdono uno via l'altro i propri titolari: Roda muore nel 1783, Múzquiz nel 1785, Gálvez nel 1787. Il futuro Carlo IV viene ammesso, a partire dal 1° Luglio 1787, a tutte le riunioni ufficiali tra il re e i ministri in ogni consiglio pubblico, e non più solo nelle riunioni concernenti la politica estera. Nel frattempo, il futuro Carlo IV inizia segretamente a rafforzare la sua relazione con Aranda. Una serie di lutti – di cui ci occuperemo seguendo la narrazione che ne fa Celesia – colpisce la Corte nel 1788. Finalmente, il 14 Dicembre di quello stesso anno, colpito da influenza, muore Carlo III.

La Spagna che egli lascia³⁷ è un paese pieno di contraddizioni, dove la politica riformatrice “carlostercera” ha potuto e vo-

³⁶ Nel 1785. Il fatto non sfugge a Celesia, come naturalmente al console inglese a Cadice James Duff, che lo scrive nell'agosto di quell'anno a William Fraser, *cit.* da Lynch, *cit.*, p. 328. Celesia scriverà: “L'esorbitante aumento del prezzo dei grani in questi Regni à risvegliate le provide cure di questo Governo, il quale à incumbenzato la Persona, credo la più distinta, e qualificata di questo commercio, a far venire delle provviste dal di fuori...” A. S. G., *Archivio Segreto*, 2482, Madrid, 15 Agosto 1785.

³⁷ Un quadro politico tra i più acuti di questa “eredità” è dato da uno dei primi storici tedeschi dei Borboni in Spagna, Hermann Baumgarten, *Geschichte Spaniens zur Zeit der französischen Revolution*, Berlin 1861, pp. 195-208.

luto agire fino ad un certo limite³⁸. La progressività e dolcezza della sua azione, così lodata da Danvila³⁹, avrebbe dovuto forse trasformarsi in risolutezza e radicalità; ed è probabilmente vero soprattutto per la Spagna quanto Rousseau scriveva nel *Contratto sociale*, sulle difficoltà delle riforme politiche in determinate situazioni: “Ciò che rende faticosa l’opera della legislazione è meno quel che bisogna stabilire di nuovo, che quello che bisogna distruggere”⁴⁰.

La Spagna è quantomai frammentata dal punto di vista sociale ed economico⁴¹, ed è quasi impossibile tracciarne un quadro unitario, per quanto sintetico, se non ponendo l’accento su quel-

³⁸ Il giudizio di Franco Venturi, secondo cui in questi anni in Spagna si afferma la “grande illusione – che portò Luigi XVI alla rovina – di far fronte alla crisi dell’antico regime non con le idee, ma con la tecnica, non rimettendo in questione i problemi fondamentali, ma migliorando l’amministrazione, l’assistenza, l’istruzione, preservando e proteggendo la religione ereditata dal passato” (*Settecento riformatore. IV. La caduta dell’Antico Regime (1776-1789)*, I., *I grandi stati dell’Occidente*, Torino 1984, p. 303) resta valida, se però si considera che la crisi strutturale del regime stesso avrebbe potuto tanto poco essere risolta dalle idee, e dalla messa in questione di problemi fondamentali, che dalla tecnica etc. Carlo III fece ciò che poteva, e qualche risultato venne, che l’epoca di Carlo IV non seppe mantenere, o proseguire. Cfr. G. Stiffoni, “Per una storia dei rapporti diplomatici tra Venezia e Spagna nel Settecento”, *cit.*, pp. 7-8.

³⁹ “Sin peligrosas convulsiones, però modificando profundamente la organización del país y preparándole para las imperiosas exigencias de la edad moderna.” Danvila, *cit.*, vol. VI, p. 4.

⁴⁰ J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, trad. it. di G. Barni, Milano 1962, p. 48.

⁴¹ Una descrizione provincia per provincia dal punto di vista socio-economico è dato da Roberto Fernández, (ed.). *España en el Siglo XVIII. Homenaje a Pierre Vilar*, Barcelona, 1985.

le caratteristiche generali, più o meno condivise da ognuna delle provincie.

Il 56% della popolazione è ancora, verso la fine del secolo, composto da braccianti e contadini, e solo due città, Madrid e Barcellona, superano i 100.000 abitanti, mentre non più del 10% della popolazione – almeno per quanto riguarda la Castiglia, la provincia più importante – vive nelle città.

Più del 60% delle terre coltivate appartenevano a due classi, il clero e la nobiltà, i cui *fueros* aviti, i privilegi giuridici che le rendevano libere da gran parte delle imposizioni fiscali o di altra natura, furono intaccati ben poco dalla politica borbonica, e solo lievemente di più da quella di Carlo III, che, pur non avendo grande stima della nobiltà piccola e media, e scegliendo i propri massimi funzionari al di fuori di essa, tra i *golillas* – giuristi di estrazione borghese formati negli apparati amministrativi – e non tra i *colegiales*, nobili ricchi formati nei cinque *Colegios Majores*, tradizionali rocheforti “intellettuali” dell’alta nobiltà – non fece mai nulla per intaccare il complesso sistema di privilegi che essa godeva, nella sua totalità. In alcuni casi, la ricchezza terriera si accompagnava a possedimenti di altra natura, come nel caso del bestiame: il cosiddetto *catastro* di Ensenada aveva tra l’altro messo in luce che a Madrid, ad esempio, più di 500.000 capi di bestiame erano posseduti da non più di trentatré abitanti. Alcuni rappresentanti dell’alta nobiltà, come il duca di Infantado, possedevano qualcosa come 36.000 pecore. I profitti di tale capitale non di rado venivano investiti all’estero, o altrimenti servivano a mantenere un tenore di vita raramente eguagliato, per sfarzo e dispendio, nel resto d’Europa.

La *Mesta*, i cui privilegi corporativi erano odiosi a Campomanes, che favorì la legge sulle *enclosures* che abbiamo citato, e che in effetti danneggiò la potente corporazione, per altri aspetti progredì ancora negli anni ’80, sia perché manteneva privilegi fiscali notevoli, sia per l’aumentata domanda di lana *merino*.

Nel 1780 non meno di 5 milioni di capi seguirono il tradizionale itinerario migratorio.

Gli anni che stiamo esaminando vedono poi altre situazioni economiche rilevanti; la Catalogna, ad esempio, una tessera importante in quello che Lynch ha chiamato “il mosaico agrario spagnolo”⁴², andò incontro negli anni 1782-1787 ad una profonda depressione.

La legge sul libero commercio dei grani, voluta da Campomanes e largamente ispirata dalla sua ammirazione per le dottrine fisiocratiche e dalla sua fiducia nel “naturale” assestamento del mercato ed aumento della ricchezza del paese, inizialmente portò i benefici sperati. Tuttavia, i prezzi inevitabilmente lievitavano insieme ai profitti, a tutto detrimento di coloro che, non producendo direttamente il grano, erano costretti ad acquistarlo a prezzi “deregolati”, virtualmente affatto instabili. Così, quello che in teoria era un bene divenne il suo contrario, quando nel 1780 – in modo più deciso che negli anni precedenti – una siccità, che si protrarrà per due anni, farà lievitare il prezzo del grano rendendolo inabbordabile ai più, creando disordini locali, favorendo fenomeni di accaparramento e arricchendo i nobili ed il clero che in pratica conducevano il mercato. Ancora più grave ciò che accadde con la carestia del 1788 e del 1790.

Finalmente, nel 1803-1804 la Spagna dovette fronteggiare la peggior crisi economica e rurale da un secolo almeno: tutti gli sforzi di Carlo III e Carlo IV non avevano potuto far nulla per arrestare un ciclo economico troppo incerto ed una agricoltura troppo arretrata per resistere in qualche modo ai cicli sempre più gravi di recessione.

⁴² Cfr. Lynch, *cit.*, p. 205.

Per quanto riguarda la stessa industria ed il commercio, la situazione era estremamente varia, e, a fronte di alcuni miglioramenti a livello locale, rimaneva abbastanza precaria.

Le Società Economiche⁴³ e lo Stato (quest'ultimo sia attraverso le prime che autonomamente) cercavano di dare il maggior fomento possibile all'industria nazionale, generando però, come scrive Lynch, più idee che capitali⁴⁴.

In generale, il modello primario di industria spagnola rimaneva la manifattura, appena ingrandita. Leggi protezionistiche, intese a dar fomento all'industria nazionale, come il divieto di importazione di macchinari stranieri per la filatura (1775), anziché migliorare, peggiorarono le cose.

La Castiglia, generalmente, era la provincia dove la manifattura tessile si accrebbe maggiormente dal 1750 al 1800, periodo in cui raddoppiarono i telai. Nei Paesi Baschi, invece, crebbe notevolmente la produzione del ferro, ma per motivi contingenti, e senza che si introducessero le nuove tecnologie necessarie ad ottimizzare costi e produzione, cossicché a partire dagli anni '90 si assistette ad una progressiva recessione.

A partire dal 1777 si espanse notevolmente la produzione di saia di lana delle industrie statali di Guadalajara, che raggiunse la sua massima espansione proprio negli anni tra il 1784 ed il 1791. Negli anni '80 si espanse anche la regia manifattura di sete di Talavera de la Reina, e nel 1788 venne stabilita ad Avila

⁴³ Sulle Società economiche spagnole la bibliografia è vastissima. Per un recente ed esaustivo quadro d'insieme si rimanda a L. M. Enciso Recio, *Las Sociedades Económicas de Amigos del País*, in *Atti del Convegno internazionale Le società economiche alla prova della storia (sec. XVIII-XIX)*, Chiavari, 16-18 Maggio 1991, atti della Società Economica di Chiavari, in corso di stampa.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 214, e pp. 214-225.

una nuova fabbrica regia. Tuttavia, non ostante la buona organizzazione industriale di tali impianti, per diverse ragioni non riuscirono mai realmente a decollare: a fronte di notevoli investimenti, essi aumentarono prezzi e produzione, ma non riuscirono mai ad essere produttivi, poiché le vendite rimasero costantemente basse.

In Andalusia vi fu qualche fruttuoso tentativo di sviluppo da parte di industrie private, nel settore tessile. Ma anche qui di breve durata. Il loro successo era legato a circostanze politiche e casuali: l'esempio è dato da una industria tessile di Siviglia, fondata nel 1781. Riuscì a resistere fino al 1783, cioè fino a che non si firmò la pace con l'Inghilterra, e tutti i prodotti prima bloccati poterono essere reimportati in Spagna.

Solo in Catalogna l'industria ebbe modo di espandersi e di rinnovarsi in questi anni. Negli anni '80 venne finalmente introdotta la tecnologia inglese: la gianetta, ed il telaio ad acqua. Vennero fatti i primi esperimenti con le macchine a vapore. Tuttavia, una certa saturazione del mercato a causa delle merci provenienti dalle Colonie, obbligarono gli industriali ad una certa riconversione. Inoltre, la nuova tecnologia inglese non venne accettata facilmente, causando problemi di adattabilità agli operai abituati a mezzi più antiquati. Un detto popolare diceva più o meno "non si può lavorare con queste novità inglesi"⁴⁵.

Anche questa mappa diversificata della situazione economica spagnola proviene da lontano, e porterà lontano. Nella storiografia, ma anche nella coscienza collettiva del XIX secolo verrà messa in luce la divaricazione tra Spagna "exterior" – i Paesi Baschi, Catalogna, Galizia, Andalusia – e la Spagna "interior", la Castiglia soprattutto. La prima aperta a influssi stranieri, eco-

⁴⁵ Cfr. Hull, *cit.*, p. 162.

nomicamente più avanzata, di mentalità meno provinciale; la seconda arroccata nelle proprie tradizionali chiusure, più povera, etc. Un mito – la cui miglior espressione si trova forse in Cadalso – se vogliamo, che verrà visto addirittura come concausa dello scoppio della guerra civile.

Una serie di fattori impedirono lo sviluppo dell'industria spagnola ai livelli della vicina Francia o delle altre nazioni europee. Una tecnologia inferiore, un clima difficile, poche risorse naturali, la struttura rigidissima della società, lo scarso interesse da parte di nobiltà, clero e ricchi mercanti nell'investire (piuttosto, tendevano a vivere nel lusso più sfrenato), la pessima situazione dei trasporti, se è vero che fino al 1785 non ci fu un servizio postale regolare tra Madrid e Cadice, e che tutti i viaggiatori stranieri si lamentavano della pessima situazione delle strade.

Arthur Young, nel suo celebre viaggio nel Regno di Francia, si permise anche una breve incursione in Spagna, solitamente poco rilevata. Egli notò, a Barcellona ad esempio, un fervore inusitato:

The Manufactories at Barcelona are considerable. There is every appearance as you walk the streets of great and active Industry⁴⁶.

⁴⁶ Arthur Young, *Travels during the years 1787, 1788, 1789 undertaken more particularly with a view of ascertaining the Cultivation, Wealth, Resources and national Prosperity of the Kingdom of France*, vol. I, London 1794, p. 40. Sulla Spagna, pp. 29-42. Una testimonianza anche intellettuale della rinascita di Barcellona è data dall'opera di Antonio Capmany, *Memorias históricas sobre la marina comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, 4 voll., Madrid 1779-1792, commissionata dalla Real Giunta e Consolato di Commercio di quella città, e pubblicata a sue spese.

Tuttavia, non mancò di notare una generale arretratezza, un “waste state of their Province”,⁴⁷ che collegò da un lato alla “violent attention” per tutto ciò che riguarda la religione, il culto della “spanish Formality”,⁴⁸ e la “fervency of devotion”,⁴⁹ dall’altro al tipo di governo. Rientrando in Francia da Perpignano, scrisse:

Here we leave Spain and re-enter France: the Contrast is striking. (...) The more one sees, the more I believe we shall be led to think, that there is but one all-powerful cause that instigates mankind, and that is Government!⁵⁰

Faceva un certo torto a Carlo III. Un sovrano in fondo lacerato tra due anime, una “ispanizzante”, prevalente, ed una “europeizzante”: situazione che non poteva non farlo coinvolgere in contraddizioni, che non gli impedivano purtuttavia una forte tensione verso le riforme. Ma quel che aveva fatto e quel che stava facendo non aveva ancora prodotto, se mai li produsse, risultati davvero palesi.

4. La Spagna vista dall’Europa.

L’interesse verso la Spagna viene risvegliato nelle coscienze europee⁵¹ – dell’Europa colta ed “illuminata”, almeno, dalla

⁴⁷ *Ivi*, p. 35.

⁴⁸ *Ivi*, p. 30.

⁴⁹ *Ivi*, p. 35.

⁵⁰ *Ivi*, p. 43.

⁵¹ Sulla Spagna considerata generalmente come l’antitesi della società commerciale ed “illuminata” nel Settecento europeo, *cf.* Pagden, *cit.*, p. 8 e *passim*.